

**DANTE, Convivio [1304-1307], IV 12, 11-20**

(11) Veramente qui surge in dubio una questione, da non trapassare senza farla e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della veritate che se per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell'acquisto della quale sempre cresce lo desiderio di quella; onde Seneca dice: «Se l'uno de' piedi avesse nel sepulcro, aprendere vorrei».

(12) Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione: dunque, per la distruzione del conseguente, lo crescere desiderio non è cagione di viltade alle ricchezze. Che sia perfetta, è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell'Etica, che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose.

(13) A questa questione brevemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell'acquisto della scienza lo desiderio si sciampa come nella questione si pone, e se sia per ragione. Per che io dico che non solamente nell'acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto l'umano desiderio si dilata, avegna che per altro e altro modo.

(14) E la ragione è questa: che lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare allo suo principio. E però che Dio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sé (sì come è scritto: «Facciamo l'uomo ad imagine e simiglianza nostra»), essa anima massimamente desidera di tornare a quello.

(15) E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto che all'albergo viene; così l'anima nostra, incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso.

(16) E perché la sua conoscenza prima è imperfetta per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare.

Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo; e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra [accade] perché in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre.

(17) Per che vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta ver la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampi, l'uno appresso de l'altro.

(18) Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade della terra. Ché, sì come d'una cittade a un'altra di necessitade è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va nell'altra parte), e molte altre, quale meno alungandosi, quale meno appressandosi: così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci.

(19) E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae alla cittade, e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giunge a termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiunge, ma con molta fatica del suo animo sempre colli occhi gulosi si mira innanzi.

(20) Onde, avegna che questa ragione del tutto non risponda alla questione mossa di sopra, almeno apre la via alla risposta, ché fa vedere non andare ogni nostro desiderio dilatandosi per uno modo.

### **GIACOMO LEOPARDI, Zibaldone di pensieri, 165-167, 12 luglio 1820**

[165] Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempierci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana (e così tutti gli esseri viventi) desidera sempre essenzialmente, e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perché ingenita o congenita coll'esistenza, e perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1°, né per durata; 2°, né per estensione. Quindi non ci può essere nessun piacere che uguagli, 1°, né la sua durata, perché nessun piacere è eterno, 2°, né la sua estensione, perché nessun piacere è immenso, ma la natura delle cose porta che tutto esista limitatamente, e tutto abbia confini, e sia circoscritto. Il detto desiderio del piacere non ha limiti per durata, perché, come ho detto, non finisce se non coll'esistenza, e quindi l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione, perché sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio *del* piacere. Ora una tal natura porta con se materialmente l'infinità, perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere, la cui estensione è indeterminata, e l'anima, amando sostanzialmente *il* piacere, abbraccia tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento, senza poterla neppur concepire, perché non si può formare idea chiara di una cosa ch'ella desidera illimitata. Veniamo alle conseguenze. Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo, e come *un tal* piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. Quando giungi a possedere il cavallo, [166] trovi un piacere necessariamente circoscritto e senti un vuoto nell'anima, perché quel desiderio che tu avevi effettivamente non resta pago. Se anche fosse possibile che restasse pago per estensione, non potrebbe per durata, perché la natura delle cose porta ancora che niente sia eterno. E posto che quella material cagione, che ti ha dato un *tal* piacere una volta, ti resti sempre (per esempio, tu hai desiderato la ricchezza, l'hai ottenuta, e per sempre), resterebbe materialmente, ma non più come cagione neppure di un tal piacere; perché questa è un'altra proprietà delle cose, che tutto si logori, e tutte le impressioni a poco a poco svaniscono, e che

l'assuefazione, come toglie il dolore, così spenga il piacere. Aggiungete che quando anche un piacere provato una volta ti durasse tutta la vita, non perciò l'animo sarebbe pago, perché il suo desiderio è anche infinito per estensione; così che quel tal piacere, quando uguagliasse la durata di questo desiderio, non potendo uguagliarne l'estensione, il desiderio resterebbe sempre, o di piaceri sempre nuovi, come accade in fatti, o di un piacere che riempiesse tutta l'anima. Quindi potrete facilmente concepire come il piacere sia cosa vanissima sempre, del che ci facciamo tanta meraviglia, come se ciò venisse da una sua natura particolare, quando il dolore la noia ec., non hanno questa qualità. Il fatto è, che quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo desiderio infinito, desidera veramente *il* piacere e non un tal piacere; ora nel fatto, trovando un piacere particolare, e non astratto, e che comprenda tutta l'estensione del piacere, ne segue che, il suo desiderio non essendo soddisfatto di gran lunga, il piacere appena è piacere, perché non si tratta di una piccola ma di una somma [167] inferiorità al desiderio e oltracciò alla speranza. E perciò tutti i piaceri debbono esser misti di dispiacere, come proviamo, perché l'anima nell'ottenerli cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato.

**GIACOMO LEOPARDI, Zibaldone di pensieri, 4126, 12 marzo 1825**

Dalla mia teoria del piacere séguita che l'uomo e il vivente anche nel momento del maggior piacere della sua vita, desidera non solo di più, ma infinitamente di più che egli non ha, cioè maggior piacere in infinito, e un infinitamente maggior piacere, perocchè egli sempre desidera una felicità e quindi un piacere infinito. E che l'uomo in ciascuno istante della sua vita pensante e sentita desidera infinitamente di più o di meglio di ciò ch'egli ha.

**GIACOMO LEOPARDI, Pensieri, LXVIII**

La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non potere essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che s'è fatto universo, e sempre accusare le cose d'insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali.

**ALBERT CAMUS, Caligola (1944)**

*Elicone*. Buon giorno Gaio. *Caligola*. Buon giorno Elicone. *Elicone*. Sembri affaticato.

*Caligola*. Ho camminato molto.

*Elicone.* Sì, la tua assenza è durata a lungo.

*Caligola.* Era difficile da trovare.

*Elicone.* Che cosa? *Caligola.* Quello che volevo. *Elicone.* E cosa volevi?

*Caligola.* La luna.

*Elicone.* Cosa?

*Caligola.* Sì, volevo la luna.

*Elicone.* Ah... per far che?

*Caligola.* Ebbene, è una delle cose che non ho.

*Elicone.* Eh, certamente; e ora è tutto a posto?

*Caligola.* No, non ho potuto averla.

*Elicone.* È seccante.

*Caligola.* Sì, è per questo che sono affaticato... *Elicone...*

*Elicone.* Sì, Gaio?

*Caligola.* Tu pensi che io sia folle...

*Elicone.* Sai bene che io non penso mai. Sono fin troppo intelligente per pensare.

*Caligola.* Sì. Ma io non sono folle e non sono mai stato così ragionevole come ora, semplicemente mi son sentito all'improvviso un bisogno di impossibile. Le cose così come sono non mi sembrano soddisfacenti.

*Elicone.* È un'opinione abbastanza diffusa.

*Caligola.* È vero, ma prima non lo sapevo. Ora so. Questo mondo così come è fatto non è sopportabile. Ho dunque bisogno della luna, o della felicità, o dell'immortalità, insomma di qualcosa che sia forse insensato, ma che non sia di questo mondo.

*Elicone.* È un ragionamento che sta in piedi, ma generalmente non lo si può sostenere fino in fondo.

*Caligola.* Tu *Elicone* non ne sai nulla, è perché non si sostiene mai fino in fondo che nulla è mai ottenuto. Ma forse basta restare logici fino alla fine, e so anche quello che tu pensi. Quante storie, tu pensi, per la morte di una di cui ero innamorato. No, no, non è questo; credo di ricordarmi che una donna che amavo qualche giorno fa è morta, ma cos'è l'amore? Poca cosa. Questa morte non è nulla, te lo giuro, è solamente il segno di una verità che mi rende la luna necessaria, è una verità molto semplice, molto chiara, un po' stupida per te, ma difficile da scoprire e pesante da portare.

*Elicone.* E qual è questa verità, mio imperatore?

*Caligola.* Gli uomini muoiono e non sono felici.

*Elicone.* Andiamo Gaio, è una verità con cui ci si può benissimo arrangiare; guardati intorno, non è questo che impedisce agli uomini di mangiare e di ballare.

*Caligola.* Allora è che tutto intorno a me è menzogna, questi uomini sono tutta menzogna, e io, io voglio che si viva nella verità e io ho appunto i mezzi per farli vivere nella verità, perché io so ciò che manca loro. Elicone, essi sono privi delle conoscenze e manca loro un maestro che sappia ciò di cui si parla.

*Elicone.* Non ti offendere, Gaio, di quello che sto per dirti, tu dovresti innanzitutto riposarti, sei stanco.

*Caligola.* Questo non è possibile, Elicone, questo non sarà mai più possibile.

*Elicone.* E perché dunque?

*Caligola.* Se dormo, chi mi darà la luna?

*Elicone.* Questo è vero.

*Caligola.* Ascolta Elicone, sento dei passi e dei rumori di voci. Mantieni il silenzio e dimentica di avermi visto.

*Elicone.* Ho capito.

*Caligola.* E per favore, d'ora innanzi, aiutami.*Elicone.* Non ho ragioni per non farlo, Gaio, ma so molte cose, e poche cose mi interessano, in cosa posso dunque aiutarti?

*Caligola.* Nell'impossibile.

*Elicone.* Farò del mio meglio.

### **CESARE PAVESE da Poesie giovanili**

In nessun luogo trovo più una pietra  
dove posare il capo.

Tutte le cose mi hanno presa l'anima,  
l'hanno accesa e sconvolta,  
e poi lasciata stanca  
a mordere se stessa.

Vertiginosamente  
mi han bruciato negli occhi  
visioni di infiniti paradisi  
posti tanto lontano,  
ma appena vi giungevo  
erano cose vane,  
piene di tanto tedio e tanto orribili  
che dovevo fuggire.

E la mia anima stanca  
tornava a divorarsi  
di desiderio feroce.

Oh tutto mi è sfuggito  
di tra le mani infrante.  
Mi son erto in orgoglio  
a schiacciare la vita  
e ho trovato soltanto da compiangerala.  
Ho cercato di scenderle nel cuore,  
di umiliarmi al suo fianco,  
di ascoltarne le voci più segrete,  
i palpiti silenziosi,  
ma tutto tutto come un lungo brivido,  
mi torceva d'amore  
e mi lasciava poi nella mia febbre.  
Insaziabile anima  
che mi trascini sempre più lontano  
e ogni passo è una nausea più grande.  
Ho cercata la pace di me stesso  
accordando il mio cuore  
col ritmo cieco delle cose mute.  
Mi son dissolto nella forza vergine  
del vento delle cime,  
ma dopo il rapido oblio  
mi son sentita l'anima ululare  
e dibattersi ancora,  
raffica ansiosa e anelante in eterno.  
Fin le cose remote  
che non ho mai raggiunto  
le ho precorse col grande desiderio,  
e le vedo ormai più  
sotto un cielo di nebbia  
soffocate di tedio.  
E ancora dopo tante strade stanche  
sono solo in balia della mia anima  
che a tratti mi pare  
voglia strapparsi via  
tanto si torce e sanguina.  
Sono tanto stremato.  
Dal primo giorno ardente  
che ho levata la fronte  
a cercare me stesso,

in nessun luogo più  
ho trovata una pietra  
dove posare il capo.

**CESARE PAVESE, «Schiuma d'onda», in *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1953.**

*(parlano Saffo e Britomarti)*

*Saffo.* È monotono qui, Britomarti. Il mare è monotono. Tu che sei qui da tanto tempo, non t'annoï?

*Britomarti.* Preferivi quand'eri mortale, lo so. Diventare un po' d'onda che schiuma, non vi basta. Eppure cercate la morte, questa morte. Tu perché l'hai cercata?

*Saffo.* Non sapevo che fosse così. Credevo che tutto finisse con l'ultimo salto. Che il desiderio, l'inquietudine, il tumulto sarebbero spenti. Il mare inghiotte, il mare annienta, mi dicevo.

*Britomarti.* Tutto muore nel mare, e rivive. Ora lo sai.

*Saffo.* E tu perché hai cercato il mare, Britomarti – tu che eri ninfa?

*Britomarti.* Non l'ho cercato, il mare. Io vivevo sui monti. E fuggivo sotto la luna, inseguita da non so che mortale. Tu, Saffo, non conosci i nostri boschi, altissimi, a strapiombo sul mare. Spiccai il salto, per salvarmi.

*Saffo.* E perché poi, salvarti?

*Britomarti.* Per sfuggirgli, per essere io. Perché dovevo, Saffo.

*Saffo.* Dovevi? Tanto ti dispiaceva quel mortale?

*Britomarti.* Non so, non l'avevo veduto. Sapevo soltanto che dovevo fuggire.

*Saffo.* È possibile questo? Lasciare i giorni, la montagna, i prati – lasciar la terra e diventare schiuma d'onda – tutto perché dovevi? *Dovevi* che cosa? Non ne sentivi desideri, non eri fatta anche di questo?

*Britomarti.* Non ti capisco, Saffo bella. I desideri e l'inquietudine ti han fatta chi sei; poi ti lagni che anch'io sia fuggita.

*Saffo.* Tu non eri mortale e sapevi che a niente si sfugge.

*Britomarti.* Non ho fuggito i desideri, Saffo. Quel che desidero ce l'ho. Prima ero ninfa delle rupi, ora del mare. Siamo fatte di questo. La nostra vita è foglia e tronco, polla d'acqua, schiuma d'onda. Noi giochiamo a sfiorare le cose, non fuggiamo. Mutiamo. Questo è il nostro desiderio e il destino.

Nostro solo terrore è che un uomo di possega, ci fermi. Allora si che sarebbe la fine. Tu conosci Calipso?

*Saffo.* Ne ho sentito.

*Britomarti.* Calipso si è fatta fermare da un uomo. E più nulla le è valso. Per anni e per anni non uscì più dalla sua grotta. Vennero tutte, Leucotea, Callianira, Cimodoce, Oritìa, venne Anfritrìte, e le parlarono, la presero con sé, la salvarono. Ma ci vollero anni, e che quell'uomo se ne andasse.

*Saffo.* Io capisco Calipso. Ma non capisco che vi abbia ascoltate. Che cos'è un desiderio che cede?

*Britomarti.* Oh Saffo, onda mortale, non saprai mai cos'è sorridere?

*Saffo.* Lo sapevo da viva. E ho cercato la morte.

*Britomarti.* Oh Saffo, non è questo il sorridere. Sorridere è vivere come un'onda o una foglia, accettando la sorte. È morire a una forma e rinascere a un'altra. È accettare, accettare, se stesse e il destino.

*Saffo.* Tu l'hai dunque accettato?

*Britomarti.* Sono fuggita, Saffo. Per noi altre è più facile.

*Saffo.* Anch'io, Britomarti, nei giorni, sapevo fuggire. E la mia fuga era guardare nelle cose e nel tumulto, e farne un canto, una parola. Ma il destino è ben altro.

*Britomarti.* Saffo, perché? Il destino è gioia, e quando tu cantavi il canto eri felice.

*Saffo.* Non sono mai stata felice, Britomarti. Il desiderio non è canto. Il desiderio schianta e brucia, come il serpe, come il vento.

*Britomarti.* Non hai mai conosciuto donne mortali che vivessero in pace nel desiderio e nel tumulto?

*Saffo.* Nessuna... forse sì... Non le mortali come Saffo. Tu eri ancora ninfa dei monti, io non ero ancor nata. Una donna varcò questo mare, una mortale, che visse sempre nel tumulto – forse in pace. Forse non ebbe da sorridere neppure. Era bella, non sciocca, e intorno a lei tutto moriva e combatteva. Britomarti, combattevano e morivano chiedendo solo che il suo nome fosse un istante unito al loro, desse il nome alla vita e alla morte di tutti. E sorridevano per lei... Tu la conosci... – Elena Tindaride, figlia di Leda.

*Britomarti.* E costei fu felice?

*Saffo.* Non fuggì, questo è certo. Bastava a se stessa. Non si chiese quale fosse il suo destino. Chi volle, e fu forte abbastanza, la prese con sé. Seguì a dieci anni un eroe, la ritolsero a lui, la sposarono



a un altro, anche questo la perse, se la contesero oltremare in molti, la riprese il secondo, visse in pace con lui, fu sepolta, e nell'Ade conobbe altri ancora. Non mentì con nessuno, non sorrise a nessuno. Forse fu felice.

*Britomarti.* E tu invidi costei?

*Saffo.* Non invidio nessuno. Io ho voluto morire. Essere un'altra non mi basta. Se non posso esser Saffo, preferisco esser nulla.

*Britomarti.* Dunque accetti il destino?

*Saffo.* Non l'accetto. Lo sono. Nessuno l'accetta.

*Britomarti.* Tranne noi che sappiamo sorridere.

*Saffo.* Bella forza. È nel vostro destino. Ma che cosa significa?

*Britomarti.* Significa accettarsi e accettare.

*Saffo.* E che cosa vuol dire? Si può accettare che una forza ti rapisca e tu diventi desiderio, desiderio tremante che si dibatte intorno a un corpo, il compagno o compagna, come la schiuma tra gli scogli? E questo corpo ti respinge e t'infrange, e tu ricadi, e vorresti abbracciare lo scoglio, accettarlo. Altre volte sei scoglio tu stessa. E la schiuma – il tumulto – si dibatte ai tuoi piedi. Nessuno ha mai pace. Si può accettare tutto questo?

*Britomarti.* Bisogna accettarlo. Hai voluto sfuggire, e sei schiuma anche tu.

*Saffo.* Ma tu lo senti questo tedio, quest'inquietudine marina? Qui tutto macera e ribolle senza posa. Anche ciò che è morto si dibatte inquieto.

*Britomarti.* Dovresti conoscerlo il mare. Anche tu sei da un'isola.

*Saffo.* Oh Britomarti, fin da bimba mi atterriva. Questa vita incessante e monotona e triste. Non c'è parola che ne dica il tedio.

*Britomarti.* Un tempo, nella mia isola, vedevo arrivare e partire i mortali. C'erano donne come te, donne d'amore, Saffo. Non mi parvero mai tristi né stanche.

*Saffo.* Lo so, Britomarti, lo so. Ma le hai seguite sul loro cammino? Ci fu quella che in terra straniera s'impiccò con le sue mani alla trave di casa. E quella che si svegliò la mattina sopra uno scoglio, abbandonata. E poi le altre, tante, da tutte le isole, da tutte le terre, che discesero in mare e chi fu serva, chi straziata, chi uccise i suoi figli, chi stentò giorno e notte, chi non toccò più terraferma e divenne una cosa, una belva del mare...

*Britomarti.* Ma la Tindaride, tu hai detto, uscì illesa.

*Saffo.* Seminando l'incendio e la strage. Non sorride a nessuno. Non menti con nessuno. Ah, fu degna del mare. *Britomarti*, ricorda chi nacque quaggiù...

*Britomarti.* Chi vuoi dire?

*Saffo.* C'è ancora un'isola che non hai visto. Quando sorge il mattino, è la prima nel sole...

*Britomarti.* Oh Saffo.

*Saffo.* Là balzò dalla schiuma quella che non ha nome, l'inquieta angosciosa, che sorride da sola.

*Britomarti.* Ma lei non soffre. È una gran dea.

*Saffo.* E tutto quello che si macera e dibatte nel mare, è sua sostanza e suo respiro. Tu l'hai veduta, *Britomarti*?

*Britomarti.* Oh Saffo, non dirlo. Sono soltanto una piccola ninfa.

*Saffo.* Tu vedi, dunque...

*Britomarti.* Davanti a lei, tutte fuggiamo. Non parlarne, bambina.

### **SIMONE WEIL, Lettera a Joë Bousquet del 13 aprile 1942**

Mi ha profondamente commossa constatare che ha dedicato una viva attenzione alle poche pagine che le ho mostrato. Non ne traggio la conclusione che meritino attenzione. Considero tale attenzione come un dono gratuito e generoso da parte sua. L'attenzione è la forma più rara e più pura della generosità. A pochissimi spiriti è dato scoprire che le cose e gli esseri esistono. Fin dalla mia infanzia non desidero altro che averne ricevuto, prima di morire, la piena rivelazione. Mi sembra che lei sia orientato verso questa scoperta. La scoperta che le dicevo è in fondo il soggetto della storia del Graal. Solamente un essere predestinato ha la facoltà di domandare ad un altro: «Qual è dunque il tuo tormento?». E non gli è data nascendo. Deve passare per anni di notte oscura in cui vaga nella sventura, nella lontananza da tutto quello che ama e con la consapevolezza della propria maledizione. Ma alla fine riceve la facoltà di rivolgere una simile domanda, nel medesimo istante ottiene la pietra di vita e guarisce la sofferenza altrui. E' questo, ai miei occhi, l'unico fondamento legittimo di ogni morale; le cattive azioni sono quelle che velano la realtà delle cose e degli esseri oppure quelle che assolutamente non commetteremmo mai se sapessimo veramente che le cose e gli esseri esistono. Reciprocamente, la piena cognizione che le cose e gli esseri sono reali implica la perfezione. Ma anche infinitamente lontani dalla perfezione possiamo, purché si sia orientati verso di essa, avere il presentimento di questa cognizione; ed è cosa rarissima. Non v'è altra autentica grandezza. E' un regno in cui opera il semplice desiderio, purché autentico, non la volontà; in cui il semplice orientamento fa avanzare, a patto che si resti sempre rivolti verso lo stesso punto. Tre volte

felice colui che è stato posto una volta nella direzione giusta. Gli altri si agitano nel sonno. Colui che procede nella giusta direzione è libero da ogni male. Benché sia, più di chiunque altro, sensibile alla sventura, benché la sventura gli procuri soprattutto un sentimento di colpa e di maledizione, tuttavia per lui la sventura non costituisce un male. A meno che non tradisca e non distolga lo sguardo, sarà sempre preservato. Anche quando si sente completamente abbandonato da Dio e dagli uomini, è comunque preservato da ogni male. Per aver parte a questo privilegio basta desiderarlo. E' proprio questo desiderio a essere cosa estremamente difficile e rara. La maggior parte di coloro che sono convinti di averlo, non l'hanno. Tutta la parte mediocre dell'anima si rivolta e vuole soffocare il desiderio da cui si sente minacciata di morte, e riesce il più delle volte a raggiungere il suo scopo attraverso qualche menzogna. Allora si sente al sicuro. Gli sforzi, la tensione della volontà non la turbano. Si sente unicamente minacciata dalla presenza nell'anima di un punto di desiderio puro.